

Interdipendenze

Interdependencies

n. 1/2010

ISSN: 2038-095X
Interdipendenze (Napoli)
[Published online]

Rivista di Teoria e Ricerca Sociale, Studi Ecologici, Etnoscienze
Journal of Theory and Social Research, Ecological Studies, Ethnoscience

Recensioni

Daniel Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano 2003

Gagliardi A.S.*

*S.E.Ri.S. - Società di Etnosociologia e Ricerca Sociale, Napoli (IT)

Il piccolo e maneggevole – consta infatti di sole 126 pagine – libro di Daniel Bertaux, autorevolmente tradotto a cura di Rita Bichi, rappresenta un testo di fondamentale importanza per tutti gli studiosi che volessero esplorare le potenzialità dello strumento “racconti di vita” nella ricerca sociale.

L'autore, all'inizio del suo saggio, ci ricorda che l'espressione “*récits de vie*” fu introdotta in Francia sul finire degli Anni Settanta¹ mentre prima di allora era stata prevalentemente utilizzata soltanto la dizione “storie di vita”, traduzione dell'americano “*life histories*”. Tuttavia il termine *history* (storia) non consente di distinguere tra la storia vissuta dal soggetto ed il suo racconto mentre questa differenza, invece, è molto importante nei “*récits de vie*”. Secondo il sociologo francese nelle scienze sociali il racconto di vita è “una forma particolare di intervista, l'intervista narrativa, nel corso

della quale un ricercatore [...] domanda ad una persona [...] di raccontargli tutta o una parte della sua esperienza vissuta” (p. 31).

Nello specifico Bertaux inserisce l'utilizzo di questo strumento di ricerca nell'ambito della prospettiva etnosociologica riguardo alla quale afferma (p. 32):

Questa prospettiva è risolutamente oggettivista, nel senso che il suo scopo non è di cogliere dall'interno gli schemi di rappresentazione o il sistema di valori di una persona isolata, e neanche quelli di un gruppo sociale, ma di studiare un particolare frammento di realtà storico-sociale, un oggetto sociale; di comprendere come funziona e come si trasforma mettendo l'accento sulle configurazioni dei rapporti sociali, sui meccanismi, i processi, le logiche d'azione che lo caratterizzano.

Alla luce di questa impostazione il racconto di vita è, nel corso del testo, meglio specificato come “racconto di pratiche”, e la storia vissuta dal soggetto è da intendersi rilevante solo per la parte in cui mette in luce azioni individuali di rilevanza sociale, cioè “azioni in situazione”. Scopo della prospettiva etnosociologica non è infatti far esprimere al soggetto le proprie opinioni o rappresentazioni, l'accento cioè non è posto sull'interiorità dell'individuo, ma indagare ciò che è a lui esterno, il contesto sociale in cui egli è inserito e di cui ha un'esperienza pratica. Non solo. Bertaux specifica ulteriormente che il suo interesse è per le “pratiche ricorrenti” perché ritenute, in quanto tali, espressione dei rapporti e dei processi sociali strutturali, ciò che permette di individuare funzionamenti di natura sociale. Da un lato, quindi, la centratura sull'aspetto pratico delle relazioni sociali contribuisce a focalizzare l'attenzione su ciò che compone la realtà esterna del soggetto; dall'altro, la messa in evidenza delle ricorrenze permette di osservare i fenomeni sociali, spostando il *focus* della ricerca dagli eventi individuali ai fatti sociali. E' proprio questa centratura sulla dimensione esterna dell'esperienza individuale, ai fini dell'individuazione di ricorrenze sociali, che permette all'autore di sostenere, tra l'altro, la posizione realista riguardo ai racconti di vita nonché l'impostazione risolutamente oggettivista della prospettiva etnosociologica. Egli scrive infatti (p. 56):



Se lavorassimo su un solo racconto di vita, come fanno per esempio gli specialisti delle autobiografie letterarie, potremmo interrogarci senza fine sul loro grado di veridicità ma, nella prospettiva etnosociologica, disponiamo di tutta una serie di testimonianze sullo stesso oggetto sociale. Mettere in relazione queste testimonianze tra di loro permette di scartare le colorazioni retrospettive e di isolare un comune nucleo delle esperienze, quello che corrisponde alla loro dimensione sociale, proprio quella che si intende cogliere. Si deve cercare questo nucleo nei fatti e nelle pratiche piuttosto che nelle rappresentazioni.

Proseguendo Bertaux identifica almeno tre ambiti peculiari in cui utilizzare i “*récits de vie*”: i mondi sociali, le categorie di situazione, le traiettorie sociali (pp. 36-39).

La differenziazione funzionale tipica dell’epoca contemporanea tende a moltiplicare, rendendoli sempre più numerosi e specializzati, i settori di attività o “mondi sociali”; ciascuno di essi finisce così con lo sviluppare “*modi propri di funzionamento, una sua divisione del lavoro, specifici rapporti sociali di produzione, mercati interni, norme, linguaggi, peculiari conoscenze e capacità per operarvi, valori e conflitti di valori, credenze, obiettivi e relativi “giochi”; in breve una sua propria sotto-cultura*” (pp. 32-33). Un mondo sociale è quindi un meso-cosmo che può venirsi a costituire intorno ad un’attività specifica (la panificazione artigianale, l’insegnamento, la polizia ne sono alcuni esempi) composto a sua volta da tanti micro-cosmi particolari (le panetterie, le scuole elementari, i commissariati di polizia ecc.). La prospettiva etnosociologica pone a fondamento della propria analisi l’ipotesi che le logiche di un meso-cosmo siano ugualmente all’opera in ciascuno dei suoi micro-cosmi, per cui studiandone uno od alcuni sarà possibile scoprire le logiche sociali proprie del meso-cosmo di riferimento.

Per “categoria di situazione” invece l’autore intende quella che si forma intorno a categorie di soggetti che condividono una particolare situazione sociale, la quale genera nei loro confronti vincoli e logiche d’azione in parte comuni: ad esempio, le madri sole, i padri divorziati, i tossicodipendenti, i disoccupati da lunga data, le persone senza domicilio ecc.

Infine, si pongono le “traiettorie sociali”: la straordinaria varietà dei percorsi biografici delle persone renderebbe impossibile il loro studio ai fini dell’individuazione di particolari ricorrenze, tuttavia, secondo Bertaux

analizzando le traiettorie sociali all’interno di uno stesso mondo sociale o di una stessa categoria di situazione, considerando ad esempio come si diventa panettieri o infermiere, sarebbe possibile, attraverso tale limitazione di campo, condurre un’appropriata analisi delle dinamiche sociali.

Dopo aver trattato questioni di ordine generale riguardanti la scelta dei soggetti da intervistare, gli oggetti di studio preferibili (relazioni familiari ed interpersonali, scuola e formazione, inserimento professionale e lavoro) e le funzioni (esplorativa, analitica, espressiva) dei racconti di vita, il testo dedica molto spazio agli aspetti tecnici del problema declinando una vera e propria guida *how-to-do* del racconto di vita in chiave bertauxiana. Si tratta di questioni pratiche molto importanti con le quali il ricercatore, se decide di affrontare il campo attraverso lo strumento dei racconti di vita, dovrà avere necessariamente a che fare: come entrare nel campo d’indagine, prendere l’appuntamento, preparare e condurre l’intervista; e con riguardo a quest’ultima: come lanciare l’intervista, gestire l’inatteso, effettuare la registrazione.

Quelli appena elencati, a cui l’autore dedica un paragrafo ciascuno, non sono aspetti di secondaria importanza. Infatti, la buona gestione di essi non può non ripercuotersi sulla qualità del racconto raccolto, e quindi sugli esiti finali del lavoro di ricerca. Il valore da salvaguardare è, in questo caso, la spontaneità, la naturalezza del racconto che il ricercatore dovrebbe lasciar fluire con meno interferenze possibili da parte sua e dell’ambiente circostante affinché l’intervistato sia posto in condizione di far emergere meglio possibile, e testimoniare, la realtà di cui è parte.

Ma il lavoro del ricercatore non si conclude con la raccolta del racconto di vita, anzi si può dire che con esso abbia inizio.

La resa del racconto di vita infatti dà il via al vero e proprio processo conoscitivo in senso sociologico: la ricostruzione degli avvenimenti descritti dal narratore, la verifica della loro coerenza reciproca e la loro collocazione lungo una struttura diacronica, eventualmente riferita al *continuum* cronologico, sono tutti elementi del lavoro del ricercatore successivi alla raccolta del racconto di vita, necessari a mettere in evidenza eventuali concatenamenti di natura causale. Questa è la fase che va sotto il

nome di “analisi del racconto di vita” da rendersi, secondo l’autore, in un’ottica comprendente (*analyse compréhensive*) fondata su “immaginazione e rigore” (pp. 95-96). E’ in questa fase inoltre che acquistano una grande importanza “les indices” – tradotto in italiano con “gli indici” in luogo del forse più corretto “gli indizi” – cenni dell’intervistato a situazioni che rinviano a meccanismi sociali da approfondire. Si tratta di tracce, deboli come “la punta appena visibile di un immenso iceberg” (p. 97), ma capaci di svelare, come le *epifanie* di Joyce, tutt’un mondo storico-sociale; la loro evanescenza spesso li rende visibili solo a posteriori, ma la loro ricchezza potenziale fa sì che, se colti, riescano ad indirizzare le successive interviste. All’analisi del singolo racconto di vita segue poi quella comparativa tra tutti i racconti tesa a mettere in luce le ricorrenze nei percorsi, traccia per elaborare eventuali ipotesi di funzionamento dell’oggetto sociale studiato.

In conclusione, “*Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*” si presenta come un manuale molto *english-style*, cioè molto pratico e poco teorico, un compendio di consigli al ricercatore sociale *qualitative-oriented* con parecchi esempi tratti dalla decennale esperienza sul campo dell’autore. Ciò potrebbe forse far storcere il naso a chi ritiene che non si possa compiere un passo se non incardinandolo perfettamente nella letteratura precedente sull’argomento o in un esaustivo approfondimento teorico – ma, in proposito, compensa la prefazione di Bichi – tuttavia, è altrettanto vero che un fiume di parole non è sempre garanzia di esaustività. E l’impressione è che Bertaux si limiti a descrivere il suo (potente) strumento di ricerca senza trarne tutte le logiche conseguenze dal punto di vista epistemologico e metodologico, quasi che queste siano materie troppo scottanti, troppo scivolose, per essere trattate in poche pagine.

Ad esempio, alla prospettiva etnosociologica – entro la quale, fin dal titolo, è dichiarato essere incardinato questo strumento – non è dato uno spazio sufficiente a lasciare il lettore soddisfatto. Eppure un’impostazione teorica così feconda, così piena di conseguenze dal punto di vista metodologico e di implicazioni dal punto di vista epistemologico, avrebbe meritato maggiore approfondimento: il presupposto secondo cui – ma il passaggio è di Lapassade² a cui Bertaux, tra gli altri, rimanda – il mondo

sociale, oggetto dello studio del ricercatore, è già descritto dai rispettivi membri, per cui questi non deve far altro che accedere a questa conoscenza, è di grande valore. Così come di grande valore dal punto di vista epistemologico è l’impostazione risolutamente oggettivista che Bertaux vuole dare ai “suoi” racconti di vita, perché capace di *bouleverser* le note dicotomie quantità/qualità, standard/non standard, positivismo/interpretativismo.

Ma questa *asciuttezza* del testo ne costituisce forse anche uno dei suoi maggiori pregi. Ogni pagina di questo libro, ogni passo, ogni parola è una miniera d’oro per la capacità di richiamarne alla mente del lettore molte altre, così come una violenza perpetrata al suo desiderio di saperne, e scoprirne, di più.

Note

- ¹ Bertaux D., *Histoires de vie ou récits de pratiques? Méthodologie de l’approche biographique en sociologie*, Rapporto al CORDES, Parigi, marzo 1976
- ² Lapassade G., *Ethnosociologie*, Méridiens Klincksieck, Parigi 1991